

Andre Iguodala  
**Il sesto uomo**

*Scritto con Carvell Wallace*

Traduzione di  
Mauro Bevacqua

add  
EDITORE

# Indice

INTRODUZIONE	9
LE PRIME LEZIONI	17
FIDUCIA	43
QUANDO IL SOLE SCOTTA	77
BENVENUTO IN NBA	109
L'ATLETA PIÙ ODIATO IN CITTÀ	145
ELEVAZIONE	169
TROVARE IL RITMO	189
LA VITTORIA NUMERO SETTANTAQUATTRO	235
LA CAVALCATA VERSO CASA	265
RINGRAZIAMENTI	295

## Introduzione

È stata quell'estate che mi ha cambiato. Certo, tutto ti cambia, ma ci sono momenti che lo fanno più di altri, momenti in cui la vita ti si rivela scoprendosi strato dopo strato, pezzo dopo pezzo, fino a quando capisci che davanti a te hai un intero universo di possibilità che ti fissa senza battere ciglio. Quell'estate il mio universo di possibilità si trovava, tra tutti i posti del mondo, a Orlando, in Florida. A Disneyland, per essere precisi. Non ero mai stato così lontano da casa mia, Springfield, in Illinois. In autunno avrei iniziato l'ultimo anno al liceo.

Era il 2001 ed era appena uscita *Izzo (H.O.V.A.)* di Jay-Z che non ci stancavamo di ascoltare. Era stata la colonna sonora della squadra in quel viaggio verso la Florida, ed era stata anche la prima cosa che mi aveva permesso di legare con gli altri ragazzi di Chicago, quella che mi aveva fatto sentire parte del gruppo. In confronto a loro io ero un campagnolo, un ragazzino magro con le orecchie a sventola che veniva da Springfield.

Mi prendevano spesso in giro: non indossavo vestiti alla moda, non parlavo come loro, non capivo la metà delle cose di cui discutevano. Cercavo di inserirmi, ma non ci riuscivo.

Era evidente che fossi un ragazzo di paese in una squadra AAU\* composta da ragazzi di città.

Quando vieni da una cittadina come Springfield non sai come comportarti nel mondo là fuori. È questa la parte più dura: non avere punti di riferimento. Poi di colpo ti ritrovi in un bus diretto in Florida per andare a disputare un torneo di basket nazionale in un posto chiamato Disneyland. Guardi dal finestrino e vedi viali immensi e palme che sembrano piegate dall'umidità dell'aria; grandi *mall* e campi di erba alta che si estendono per chilometri e chilometri; una superficie così calda e straniera che potrebbe essere quella di Mercurio.

Non capivo quello che stava succedendo. Era come se il terreno si stesse muovendo sotto di me. Avevo iniziato l'estate pensando di essere un discreto giocatore di pallacanestro liceale, ma soprattutto sapevo di amare il Gioco: amavo sentire le emozioni di una partita, il modo in cui le cose sarebbero potute cambiare tra una squadra e l'altra nell'arco dei due tempi. Amavo intuire dove avrebbero tagliato i miei compagni, far arrivare passaggi al bacio, vederli ricevere e andare a segnare in un unico movimento continuo. Mi piaceva giocare con il mio miglior amico in squadra, Rich McBride. Anche lui era di Springfield, ma rispetto a me si era già costruito una reputazione a livello nazionale. Le riviste di basket lo piazzavano in alto nei *ranking* e dal primo anno era partito in quintetto. Era una stella, e tutti lo prendevano sul serio. Io mi ero sempre sentito la sua spalla: non così *cool*, e neppure così famoso.

Mi piaceva allenarmi, mi piaceva migliorarmi. Amavo continuare a tirare da solo in palestra finché le gambe non

---

\* *Amateur Athletic Union*, un circuito estivo di tornei di basket [N.d.T.].

minacciavano di farmi crollare a terra e allo stesso modo mi piaceva guardare le partite da bordocampo, cercando di capire cosa avrebbe fatto ogni giocatore e cosa stessero pensando gli allenatori. Volevo essere il più bravo possibile, imparare tutto quello che potevo. Volevo conquistarmi un mio posto.

Ma stavano succedendo cose stupefacenti quell'estate. Avevo ricevuto un invito al Nike Camp, un camp di livello superiore, riservato soltanto ai migliori giocatori degli Stati Uniti. Non pensavo di farne parte eppure ero lì. Ci andai e cercai di fare del mio meglio, senza strafare, provando a limitare gli errori, attento a non farmi umiliare. Lasciai il camp senza sapere com'ero andato, ma nel giro di un mese iniziai a essere contattato da diversi allenatori NCAA: Nolan Richardson per Arkansas, Gary Williams per Maryland, Roy Williams per Kansas, Lute Olson per Arizona. Era straordinario. Ok, allora forse ero forte abbastanza per poter andare al college, ma comunque rimanevo il secondo miglior giocatore della mia squadra AAU.

Prima della Florida ci fu il Peach Jam dove incontrai alcuni dei migliori giocatori che avessi mai visto. In particolare c'era un ragazzo che si chiamava Rashad McCants, una guardia di 1 e 93, appena uscito da una *prep school* del New Hampshire. Era senza dubbio uno dei cinque giocatori più forti che avessi mai visto in vita mia. A qualsiasi livello. Punto. Ancora oggi la penso così. Eppure ha giocato soltanto tre anni nella NBA. Com'è possibile? La risposta l'ho imparata molto più avanti, scoprendo che più in alto arrivi in questo sport, più sei rimpiazzabile. Ho imparato che essere il migliore non ti garantisce una carriera, che una carriera è fatta di una miriade di piccoli e noiosi dettagli. Di buoni agenti e di allenamenti mattutini; di procedure mediche, di yoga e di

nutrizionisti; di igiene del sonno e di abilità nel comprimere a tal punto le tue emozioni da farle diventare prima pietre e poi diamanti, da rivelare al mondo solo quando ci sono tre secondi sul cronometro, sei sotto di due punti e devi osservare, capire e prevedere in un unico istante i movimenti di dieci giocatori su un campo da basket, mentre 45.000 persone ti stanno urlando contro. Una carriera è fatta di cose così. È fatta di dita rotte, voci di mercato e allenatori di cui non puoi fidarti, e di quell'arbitro che ogni tanto ti fa tornare troppo in mente il poliziotto che girava per il tuo quartiere quando eri ragazzino, guardando in cagnesco te e i tuoi amici come se foste pericolosi animali fuggiti da una gabbia e non dei bambini. Quello è uno sguardo che ti dà i brividi e scatena la reazione "o lotto o scappo" che rimane sempre latente in te, come avvolta in una spirale, pronta a scattare alla base della tua spina dorsale per il resto della vita.

Ma allora non sapevo niente di tutto questo. Ero un ragazzino, mi piaceva Jay-Z, volevo farmi accettare e continuavo a crescere, dentro vestiti che diventavano subito troppo piccoli. A quel torneo non volevo trovarmi in imbarazzo né mettere i miei compagni in quella situazione. Mi piaceva far ridere la gente. Di solito tiravo fuori il tabacco dalla sigaretta di uno dei nostri allenatori e poi gliela rimettevo vuota nel pacchetto, così che quando la accendeva otteneva solo un'enorme fiammata. Pensavamo fosse una cosa divertente, ma lui si infuriava tantissimo. Non avevo idea che la gente potesse essere così ossessionata da una sigaretta.

Al Peach Jam arrivammo alle Final Four, ma non vincemmo. In quell'ultima partita sentivo che tutto stava accadendo troppo velocemente. Gli avversari erano troppo rapidi, troppo forti. Non sapevo come reagire, sentivo che non sarei stato capace di superarli. Fu una delusione. Avevo fatto del mio

meglio, ma non era stato abbastanza. L'estate sarebbe continuata dopo il Nike Camp e il Peach Jam in cui comunque avevo giocato discretamente, eppure mi sentivo come se stessi ancora nuotando controcorrente.

Al torneo a Disneyland giocammo la semifinale contro una squadra della Est Coast. Non ero completamente a mio agio quando giocavo contro ragazzi di altre città, ma mi stavo abituando a sfruttare la fiducia dimostrata dai ragazzi della mia squadra. Come gruppo sentivamo di non dover temere *nessuno*, non importa da che angolo dell'America venisse, e mi sembrava che i miei compagni stessero facendo sempre più affidamento su di me. Nei time-out squadra e allenatore mi guardavano e, in campo, appena ricevevo il pallone mi ritrovavo uno o due avversari addosso. Per qualche strana ragione mi stavano trattando come se fossi la stella della squadra. Anche a Springfield, quando giocavo nelle squadre liceali, gli avversari raddoppiavano su di me e mi consideravano la loro priorità difensiva, ma a quel livello non mi era difficile avere la meglio. Qui in Florida, invece, era tutto diverso. Questi erano ragazzi di diciassette o diciotto anni, giocatori d'élite, gente che sarebbe stata titolare in NCAA. Questo non era basket liceale. Era altro. Quando mi erano addosso, non riuscivo neppure a respirare, non mi mollavano un istante, pedinando ogni mio movimento.

In qualche modo restammo in partita, ma in attacco non ero riuscito a contribuire come al solito. A tre-quattro secondi dalla fine segnarono, e ci ritrovammo sotto di due. Chiamammo time-out, per rimettere nella nostra metà campo offensiva. Non c'era troppo da dire, durante il time-out: per quanto fossimo tutti bravi, si trattava pur sempre di un torneo AAU e a nessuno veniva in mente di disegnare complicati schemi sulla lavagnetta. In pratica era: prendiamo

palla, andiamo a canestro e tiriamo. Avevamo in squadra un ragazzino bianco, molto intelligente e con ottimi fondamentali. L'allenatore disegnò un gioco perché potesse ricevere il pallone e far succedere qualcosa. Mentre stavamo tornando in campo, lui si girò verso di me e disse: «Andre, vengo da te. Tieniti pronto».

Io? Ero diventato quel tipo di giocatore cui le squadre si affidano quando sono sotto nel punteggio con pochi secondi sul cronometro?

Ricevette palla, fece un palleggio e mi recapitò il pallone, lontano dal canestro. Ero a una decina di metri, se ricordo bene, anche se mi sembrava di essere a centrocampo. Non pensai a nulla. Non sperai nulla. Non mi augurai nulla. Tirai, e basta. Fu semplice. Non c'era nessuna distanza tra me e qualsiasi altra cosa nel mondo intero. Tirai con la stessa naturalezza con cui si respira. E, mentre stavo tirando, un difensore mi venne incontro saltando, mi toccò e io caddi all'indietro finendo per terra. Tutto quello che riuscii a vedere era la sua figura sopra di me, e dietro di lui a malapena scorsi il pallone entrare nel canestro.

*Swoosh.*

Impazzirono tutti. In quei momenti non sai nemmeno cosa stai facendo, salti, corri, urli e abbracci chiunque ti capiti a tiro. Eravamo un gruppo di adolescenti in Florida, nell'estate del 2001, tutti sudati, a un milione di chilometri dalle nostre aule di scuola, e stavamo saltando su e giù per il campo, agitando le braccia, correndo come bambini dell'asilo a un pigiama party senza genitori, attaccati a scatole senza fondo di dolcetti di Halloween.

Alla fine tornammo in noi per stringere le mani agli avversari, e ricordo soltanto uno di loro che diceva: «Dannazione, lo avevamo fermato per tutta la partita!». Anche sen-



tendolo, mi era ancora difficile credere che stesse parlando di me. La partita dopo giocammo contro la squadra di JJ Reddick, che era già conosciuto come uno dei migliori prospetti di *high school* di tutta America. Marcarlo era compito mio e avrei dovuto fermarlo come meglio potevo. Quella era stata la partita più completa che avessi mai giocato fino a quel punto della mia carriera. È stato qualcosa di diverso, qualcosa che non avevo mai provato prima. E mi venne facile. Anni dopo, il mio compagno di squadra Klay Thompson avrebbe descritto molto semplicemente questa sensazione: «Ti senti come se potessi fare qualsiasi cosa», ha detto. Tutto qui. Come se potessi fare qualsiasi cosa.

Quell'estate per la prima volta ho provato una sensazione del genere, un potere invisibile, qualcosa di semplice, un senso di unità che ti rende capace di tutto: la partita sembra rallentare davanti ai tuoi occhi, i muscoli si allungano, dolori e acciacchi spariscono. I canestri diventano grandi come vasche da bagno, i difensori sembrano piccoli come bambini. In estate avevo sentito quella sensazione, e mi aveva aperto un universo di possibilità dentro il quale, in un futuro lontano, mi sarei potuto costruire una carriera. Titoli e trofei. Pubblicità e investimenti. Interviste e automobili. Olimpiadi e conti correnti. Conferenze sulla tecnologia e addirittura un libro. Fino a poco prima, ciò che vedevo non andava troppo oltre Springfield, ma se avessi davvero voluto ottenere quel risultato avrei dovuto lasciarmi tutto alle spalle.

Avrei dovuto tagliare i ponti con qualsiasi cosa che potesse fermarmi e magari far male a qualcuno. Anche così, però, quell'emozione sarebbe rimasta fugace, transitoria e sarebbe apparsa in momenti così brevi come quelli in cui le lucciole rischiarano i cieli estivi prima di scomparire di nuovo. La maggior parte delle volte quella sensazione si sarebbe eclis-

ANDRE IGUODALA

sata per via di caos, complessità, difficoltà e frustrazioni più buie, spinose e pesanti di quanto quel *ragazzino-in-Florida-nell'estate-del-2001* avrebbe mai potuto non solo capire, ma addirittura immaginare. Eppure per la maggior parte della vita ho continuato a inseguire proprio quella libertà.